

Continuità del malgoverno democristiano

La democrazia inquinata

I mezzi sotterranei e subdoli con cui è stata elusa e deteriorata l'essenza della nostra Costituzione - Come si è dato spazio ai nostalgici della repressione - Il voto al PCI unica scelta per arrestare l'involutione e sventare le manovre autoritarie

Dieci anni fa, chiudendo con un epilogo la nuova edizione del mio *Diario* (ediz. del «Saggiatore», p. 509) avevo scritto:

«Intanto, però, non possiamo non rimpiangere bene altro: la perdita, in molti casi irrimediabile, di tante energie, di tante intelligenze vive, che potrebbero portare il nostro Paese, tra i paesi europei, in una situazione particolarmente avanzata e che l'attuale regime respinge quando non riesce a corrompere. Gravissimo è il danno morale arrecato dal consolidarsi di un regime clericale, che ha diffuso la persuasione che tutto si può ottenere, anche contro ogni legge, se si è appoggiati dalle forze al potere; e che nulla si ottiene, anche se legittimo, senza un tale appoggio. Così, per qualsiasi azione, piccola o personale o grande e collettiva, non si può che avere una efficiente preparazione di sostanza, l'attività è rivolta alla ricerca di un convenevole "appoggio", con la naturalezza di chi sa di fare ciò che effettivamente serve e che tutti fanno. Si è aggravata per tal modo la immoralità civile, già portata a un limite avanzato dal fascismo, dove, tuttavia, c'era il diffuso timore, quale correttivo (e così può chiamarsi), della improvvisazione e capriciosa volontà di qualche gerarca, o del gerarca massimo, di «far giustizia» (che era poi niente altro che un modo di affermare la propria personale potenza). Al momento della liberazione, l'anelito alla pulizia morale e a una vita civilmente regolata era diffusissimo e attivo in Italia: perciò la responsabilità della sciagurata classe dirigente del decennio 1950-60 è gravissima e sarà da valutare come tale.»

buisono a far scivolare anche per questo aspetto la repubblica italiana al livello di certi staterelli sudamericani.

E' dunque soprattutto nella DC che si annidano e si preparano i maggiori pericoli per le nostre istituzioni; è questo l'avversario che bisogna battere. Hanno, del resto, dimostrato di averlo compreso molto bene quei numerosi docenti universitari non iscritti al nostro partito, che hanno resa pubblica, nei giorni scorsi, la loro dichiarazione di voto al PCI come unica scelta valida per contrastare una disastrosa involuzione politica. Ma si tratta anche di arrestare una già avviata involuzione culturale.

Negli ambienti della cultura ufficiale la tendenza a una restaurazione si è manifestata già da tempo, sotto la spinta della DC e del PSDI, facendo leva assai più sui risentimenti e sulle delusioni personali, sulle insoddisfatte ambizioni (sempre fortissime e prevalenti su

tutto, nei chiarissimi tradizionali), assai più che su convinzioni culturali. Queste si avvertono appiccicate in secondo tempo, siano espresse in latino o in linguaggio filosofico o giuridico; e, quel che è peggio, si rivelano sostanzialmente di contenuto anticulturale, perché intrise di retorica e di ritorno su posizioni largamente superate nella cultura internazionale.

Ma tutto questo, che oggi è palese a tutti, si andava maturando da tempo per portare a questo sbocco nauseabondo l'Italia che era uscita rinnovata e purificata dalla guerra di Liberazione. Sicché coloro che si stupiscono e si indignano per la situazione attuale, per la reviviscenza della destra anticostituzionale, per la connivenza che con essa paleseano taluni corpi e poteri dello Stato, furono, ci sembra, distratti osservatori di quanto andava accadendo nel nostro paese.

R. Bianchi Bandinelli



La casa di Gramsci a Ghilarza

Nella casa di Ghilarza, dove libri, lettere, oggetti ricordano il capo del Partito comunista

INCONTRO CON TERESINA GRAMSCI

Dal nostro inviato

GHILARZA, maggio. La casa di Teresina Gramsci è in periferia, non molto lontana dalla modesta palazzina di Corso Umberto, dove Antonio trascorse l'infanzia e l'adolescenza: dove, tornò spesso una volta divenuto capo del partito comunista e deputato. La sorella di Nino vive in questa villetta isolata, dove si possono scoprire un po' ovunque i ricordi di Antonio — ora un libro, una lettera, un oggetto schivando ogni forma di pubblicità.

Compagni Umberto Cardia ed Eugenio Orri, dirigenti del Centro di ricerca e documentazione sorto nella casa che fu di Antonio Gramsci, le spiegano che sono venuti a trovarla per discutere alcune questioni sulla struttura dell'Istituto appena avviato. Il nodo centrale è di porre a confronto l'insegnamento di Gramsci, il suo pensiero di dirigente politico, di filosofo, di educatore, con la realtà sarda e meridionale. Soprattutto i giovani potranno conoscere, visitando la casa di Gramsci, il corso di una vita piena di fatti e di idee.

Teresina ascolta gentilmente, e risponde, con una straordinaria semplicità, che adesso si rende conto ancora meglio dell'importanza che hanno la vita ed il pensiero di Antonio. «Di lui si parla in tutto il mondo, in una nazione di lingua tanto diversa, e a tanti chilometri di distanza», dice mostrando un nuovo libro del prof. Isao Yamazaki, autore di numerosi studi gramsciani. «Pensate, perfino dei giovani americani, un pittore e una poetessa, marito e moglie, sono venuti a fin qui, per sapere di Nino.»

Si parla di Nino come di una persona viva, nei termini di una sua dimensione privata, che ne esalta la rara umanità. Torna alla memoria lo studente dei primi anni del secolo. Per acquistare il libro di Santulussurgiu arrivava da Ghilarza il lunedì mattina, su una vecchia diligenza tirata da due cavalli quasi senza più fiato. Tornava a casa il sabato, qualche volta a piedi. Era una fatica intensa, ma Nino non perdeva mai il buonumore. Era un ragazzo vivace, ottimista, pieno di inventiva.

Queste impressioni vengono sottolineate dai ricordi di Teresina. C'era una storia, vera, che Nino amava raccontare. Parlava di un bambino molto povero a cui sono stati cuciti alla meglio dei vistosi pantaloni ricavati dalla tela verde degli ombrelli, quelli che usano ancora oggi i contadini e i pastori nelle campagne sarde. Il colore acceso degli strani calzoni faceva sì che i coetanei se ne uscissero a ridere, chiamandolo «il piccolo ombrello». Ricostituendo quell'episodio, Antonio seppe ricavarne una novellina, intrisa di humour e di amarezza.

A Cagliari, studente al liceo Sinto, Gramsci non era diverso dal ragazzo vivace di Ghilarza, anche se capitava di rado in mezza a compagni, quasi tutti figli di ricchi, durante la «passeggiata» pomeridiana di Via Mannu o di Corso Vittorio Emanuele.



La sorella parla di «Nino», rievocando episodi lontani della vita familiare. Corrispondenza inedita con il padre. Il Centro di ricerca e di documentazione destinato soprattutto ai giovani. Visite di studiosi di ogni paese. Un affettuoso messaggio di Luigi Longo

Preferiva fare vita appartata. Ed è proprio attraverso lo studio e l'applicazione costante, tra sacrifici materiali e dolori fisici, che Nino supera una condizione esistenziale che è lo specchio di quella anni, e che obiettivamente avrebbe portato chiunque alla passività ed alla rassegnazione.

Scrive da Torino al padre, il 4 novembre 1911: «Ora mi trovo quasi al verde, e devo pagare un aumento alla padrona della casa dove mi sono fermato provvisoriamente per un mese, perché stare in albergo non mi conveniva più. Mi servono subito 30 lire per pagare la padrona, altrimenti mi mette sulla strada. Non tardare, guarda di arrangiarti come puoi. Certo, mi ricorderò degli sforzi che tu farai per mantenermi qui.»

Rivolto alle sorelle egli conclude: «Non tardate a fare la spedizione della roba e dei libri, fra i quali metterete Vita nostra di Dante, e la Poesie di Cavalcanti. Ricordate l'indirizzo: Corso Firenze 57. E mi raccomando di non scrivere sciocchezze: la portinaia legge tutto.»

La sorella Grazietta voleva in regalo «un abito torinese, di quelli gran moda». Nino non riuscì ad acquistarlo. Era la vigilia di Pasqua, e non aveva soldi. «Ho ricevuto la tua lettera di rimprovero — risponde a Grazietta —. Hai ragione di lamentarti. Non neppure come scolarmi. Lasciamo correre. Ho tardato un po' a scriverti perché mi sono voluto informare con una meticolosa su ciò che avevi chiesto. Qui le sarte per confezionare un abito da donna fanno spendere dalle 14 alle 18 lire, secondo i gusti e secondo gli ammenicoli che all'abito stesso sono connessi. Come vedi, è impossibile accontentarsi.»

«Ringrazia mamma del gentile pensiero di mandarmi un pacco. Oggi è venerdì, ed ancora, però, non ho ricevuto nulla. Spero nell'avvenire, purché non si dilaghi nel crepuscolo dei miei e delle pie leggende. Ad ogni modo, sono contento lo stesso.»

«Vorrei avere qualche soldo in tasca: invece, proprio quello mi manca. Ho messo da parte solo cinque centesimi per comprarmi tre caramelle il giorno di Pasqua: saranno miei dolci. A voi auguro tante cose per le feste, e vi prego di non fare una indigestione di mammagranze (un dolce sardo, ndr). Non ci siamo, quest'anno, né io né Mario. Chissà che mangiata, avremmo fatto! Io, da Torino, me la sogno, con l'acquolina in bocca.»

Gramsci a Torino, studente

universitario, in gravi difficoltà economiche, mai vinto. In questo spirito e con queste condizioni valutiamo le lettere giovanili. Antonio non si arrende mai: continua nello sforzo di capire sé e gli altri, di analizzare il mondo che lo circonda, cercando di superare «... tutte le difficoltà finanziarie, di salute, di vita, di ambiente...», come egli stesso si esprime in un'altra lettera al padre. «E' una corsa difficile, che bisogna vincere»; per continuare gli studi, per racimolare qualche quattrino facendo ripetizioni a Ghilarza durante l'estate, in modo da riuscire a rimanere a Torino, e da evitare «la segregazione e la morte civile in uno sperduto paese sardo».

«Avevo già la promessa di lezioni che mi avrebbero fatto guadagnare una cinquantina di lire al mese. Ma ora si tratta di ben altro: se entro novembre non pago le tasse, perdo l'anno, perdo tutto, e sono costretto a tornare laggiù, senza scampo. Cosa potrei mai fare?»

Ecco, in brevi tratti, l'esperienza di un giovane sardo emigrato, la sua stessa esperienza giovanile, che diventerà un elemento importante nel Gramsci maturo, quando analizza lucidamente e scientificamente i problemi economico-sociali del Mezzogiorno d'Italia nella famosa «Questione meridionale».

interessi per la prosa, tutt'altro che occasionali. Anche in quel campo fu un rinnovatore, un precursore. Scoppiò Pirandello quando i togati critici borghesi lo stroncavano, ed il pubblico delle prime si dimostrava implacabile nel fischiare «Lolà» ed altri lavori destinati più tardi al successo. Difese l'autore siciliano dagli attacchi dello stesso Croce.

«Lui prendeva la cosa per scherzo. Era un bravo critico, vero? Chi l'avrebbe mai detto?». Teresina ricorda bene che Nino nutriva una vera predilezione, oltre che per Pirandello, per il Martoglio e Angelo Musco, autore e attore siciliano. Era attentissimo, anche in Sardegna, ad ogni iniziativa, la più modesta, portata avanti faticosamente da comediografi dialettali tra l'indifferenza della cultura ufficiale. Non amava il genere «grand guignol», in quel periodo lanciaiissimo, in quanto portava sulla scena «la rappresentazione di una vita esasperata e sussultante di terrore e di spasmi, rendendo inebetito lo spettatore».

«Questa non è prosa — soleva dire — ma un'operazione mercantile aberrante, che addormenta le coscienze». Salvava una sola vedetta del «teatro dell'orrore». Bella Starace Sainati, nota in seguito per certe interpretazioni dannunziane e come caratterista del cinema. Era, con Dina Galli e le sorelle Grammatica, una delle attrici preferite da Gramsci. Molti anni più tardi, con la caduta del fascismo, la Starace Sainati, vecchia e sola, ospite della Casa degli artisti di Bologna, chiese la tessera del PCI. Togliatti gliela consegnò personalmente.

Teresina ci intrattiene ancora, ma non bisogna farla emozionare troppo. Parlando con lei, i compagni hanno stabilito di recuperare materiale e corrispondenza da mettere a disposizione del museo gramsciano, e per studiare meglio i rapporti tra Gramsci, Salvemini, Attilio Delfenu, Emilio Lussu ed altri protagonisti della moderna storia sarda e italiana.

«Avevo affidato a me — racconta Teresina — l'incarico di mettere da parte i giornali, di ritagliare articoli che lui aveva segnalato, quelli di Benedetto Croce, per esempio. Fin dai tempi di Ghilarza la stampa socialista e sarda lo incuriosiva, e in seguito lo appassionò. A Cagliari e a Torino si interessò molto del movimento sardista. Devo ancora avere riposte da qualche parte alcune car-

toline di Attilio Delfenu, che Nino certamente conosceva. Attilio Delfenu, un giovane giurista, un sardista-sindacalista, rimase ucciso nella prima guerra mondiale. Al fronte ricevette l'incarico dallo Stato Maggiore di svolgere la propaganda tra i soldati della Brigata Sassari. Per tenere alto il morale dei giovani pastori e contadini costretti a fare una guerra che non sentivano, Delfenu prometteva la distribuzione della terra, una volta rientrati nell'isola vittoriosi. Ma non era, il suo, un programma demagogico. Il giovane intellettuale piccolo-borghese, di estrazione contadina, credeva davvero a quanto diceva. Appunto in prima linea, in trincea, nacque l'idea di un partito regionale contadino, il PSDa, che, una volta cessata la guerra, fosse stato in grado di organizzare la lotta per la riforma agraria.

Una guida nella lotta

E' accertato che, prima di rimanere ucciso nel grande macello», Attilio Delfenu pubblicò, con un gruppo di sardi progressisti, un proclama sul «libero scambio», contro le protezioni doganali che favorivano gli industriali settentrionali a svantaggio del Mezzogiorno e delle Isole, di cui veniva accentuata la posizione subalterna e isolata. All'iniziativa aderì Salvemini mentre Gramsci la considerò con profondo interesse, in conversazioni private e in una corrispondenza di cui, finora, non si trova traccia.

Proprio in quel periodo nasceva nel futuro capo del PCI la visione, ancora schematica e certo ristretta, di una alleanza tra la classe operaia del Nord ed i contadini poveri e il proletariato del Sud, che verrà definita nel settembre 1925, con l'appello dell'Internazionale Contadina al Congresso del PSDa avvenuto a Macomer; e sarà meglio precisata dopo il Congresso di Lione, nei frequenti colloqui romani con Emilio Lussu sulla natura del movimento autonomistico sardo e sulla specificità delle questioni regionali.

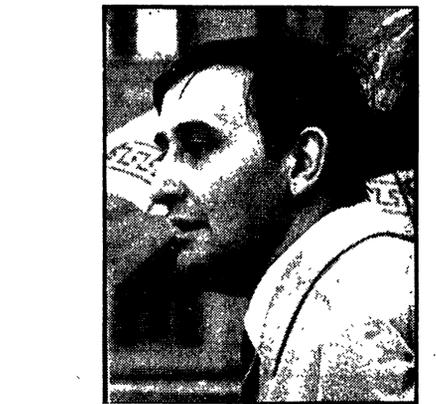
Prima di lasciarsi, Teresina vuole farci leggere una lettera di Luigi Longo che fu consegnata, lo scorso anno, dal compagno Franco Ferri: «Cara compagna Gramsci, vi inviamo una medaglia ricordo coniata in occasione del 50° anniversario della fondazione del PCI. Vogliate accettarla come testimonianza dell'affetto che vi portiamo tutti, nel ricordo sempre vivo di Antonio Gramsci, il nostro grande capo, fondatore ed ispiratore del PCI. L'esempio e l'intelligenza di Antonio Gramsci sono più che mai vivi. Essi, infatti, costituiscono e guidano sempre una guida preziosa nella nostra lotta per la difesa degli interessi dei lavoratori italiani e per il rinascimento democratico e socialista del nostro Paese».

Giuseppe Podda

Il Partito ha perduto un giovane valoroso dirigente e uomo di cultura

IL COMPAGNO SCANDONE

Dalle prime esperienze nell'antifascismo fiorentino degli anni Sessanta e nel movimento socialista alla appassionata militanza nel PCI - Giornalista, studioso, prezioso collaboratore della Direzione, lascia un grande esempio di impegno ideale e morale, di costume comunista



Alberto Scandone è morto a 30 anni, mentre veniva a Palermo per votare. Questo giovane fiorentino era eletto a Palermo, e alla Sicilia era legato da una straordinaria passione politica e umana.

Conobbi Alberto a Roma, negli anni sessanta. Egli era, allora, dirigente nazionale della Federazione giovanile socialista; animava la lotta contro l'unificazione socialdemocratica, con Simone Gatto, Anderlini, Tullia Caretoni; e collaborava con Parri nella rivista democratica e socialista L'Astrolabio.

Prima di venire a Roma, a Firenze era stato fra gli artefici più appassionati del Comitato della «Nuova Resistenza» sorti nel periodo nero di Tambroni. Alberto ricordava sempre quel periodo e l'impressione che provò quando Palermo si era sollevata contro Tambroni e alcuni giovani comunisti erano stati tra le cinque vittime di quell'8 luglio. Era difficile — ripeteva — capire cosa c'era al fondo di questa ribellione antifascista e popolare, una rivolta contro l'autoritarismo e contro la miseria che aveva dei risvolti sconosciuti altrove.

Alberto seppe comprendere pienamente la drammatica realtà di Palermo e della Sicilia. Con l'unificazione socialdemocratica e la costituzione del Movimento autonomo socialista, Scandone uscì dal PSI e fece una breve ma intensa esperienza con i suoi compagni in questo movimento. Un giorno venne a trovarmi, con Elio Barba, in Direzione, e insieme mi dissero che volevano iscriversi al partito e impegnarsi nella militanza comunista. Insieme, nel settembre del '68, vennero in Sicilia a lavorare nel giornale democratico della sera, L'Ora.

Fui felice della scelta: Alberto mi aveva colpito non solo per la sua solida cultura, ma per la capacità e la prontezza straordinaria nel cogliere i fatti politici. Era quello un periodo in cui non era ancora esplosa il movimento studentesco e fra i giovani c'era confusione, sbandamento ideale, tanto da mettere in discussione perfino fra alcuni giovani comunisti il grande patrimonio ideale di Gramsci e di Togliatti. Anche all'interno del Partito c'era stato un dibattito che aveva toccato punti centrali, essenziali della nostra storia e della nostra strategia di avanzata al socialismo: lotta per le riforme e lotta democratica, alleanza della classe operaia e ruolo delle forze politiche, i travagli e le contestazioni all'interno del mondo cattolico, il carattere di massa, popolare, nazionale, del Partito. Su tutte queste questioni, il giovane socialista Alberto Scandone aveva discusso con i suoi e con i nostri compagni, animatamente, combattivamente, con posizioni giuste.

Quando venne nel Partito, Alberto non si trovò quindi a disagio come chi veniva da altre esperienze, da altri fuochi culturali e politici, ma, anzi trovò naturale portare avanti in maniera viva e creativa la politica di Togliatti e di Longo.

In Sicilia, Alberto lavorò in un giornale autonomista, legandosi subito non solo alla redazione, ma ai compagni siciliani e al mondo politico siciliano. La sua prontezza politica, la sua cultura e la sua straordinaria passione, ne fecero un combattente della causa siciliana e meridionale, che portava non solo sulle colonne del suo giornale, ma nel

Partito una nota di freschezza e di vivacità.

Rapidamente, Scandone divenne uno dei compagni più stimati, un giornalista attento e intelligente di quegli uomini che, nel campo della politica, della cultura, in questi anni difficili e tormentati della Sicilia, cercavano di dare uno sbocco alla crisi dell'isola. Al laccio così infinite relazioni con uomini politici, con gli ambienti migliori del mondo cattolico e della cultura, relazioni che mantenne anche dopo, quando la Direzione del Partito lo chiamò a lavorare presso il suo Ufficio stampa.

A Roma, Alberto divenne un collaboratore intelligente, pronto, appassionato, della Direzione. Egli scriveva con rapidità, semplicità, chiarezza veramente eccezionali. La mattina, dopo aver letto i giornali, sapeva cogliere con straordinaria immediatezza le questioni essenziali e indicarle con un commento che era sempre puntuale. La sua capacità di lavoro era notevole: continuava a collaborare, con una nota politica giornaliera, al quotidiano palermitano; scriveva continuamente sull'Unità, su Rinascita e su altre pubblicazioni. E scriveva portando un contributo, un arricchimento, uno stimolo nuovo; scriveva e studiava, leggeva e meditava, tanto che alcuni suoi articoli sul mondo cattolico, sulla Chiesa, sulla DC, restano certamente fra le cose migliori che in questo campo siano state scritte. Ancora alla vigilia di questa campagna elettorale aveva preparato, per la Scuola di Partito, un saggio sui recenti sviluppi del movimento cattolico che è e resterà uno strumento prezioso di conoscenza e di orientamento.

A questo lavoro Alberto accompagnava la sua attività di conferenziere, di oratore, di animatore; in definitiva, di dirigente del partito.

Qualche mese addietro, il direttore de L'Ora gli aveva proposto di ritornare al giornale con nuove funzioni e nuove responsabilità. Egli partì con le lungamente della proposta fattagli da Nisticò, per dirmi che voleva invece restare ancora qualche anno a lavorare presso la Direzione. Poi avrebbe voluto tornare in Sicilia, ma non soltanto come giornalista, bensì per lavorare pienamente nel Partito, in una Federazione. «Del resto — mi diceva — non ho nemmeno trasferito la mia residenza a Roma, e in Sicilia verrò per dare il mio voto». Alberto, invece, non è arrivato; e con lui non sono arrivati altri cari compagni, tra cui Angela Fais, Carla Colajanni e il compagno Ricci.

Lo abbiamo aspettato invano, compagni e amici, e oggi lo piangono tutti quelli che lo conoscevano non poteva non amarlo. Egli ci lascia un gran vuoto, ma anche un grande insegnamento, e lo lascia non solo ai giovani; si può lavorare nel partito con umiltà, dando ovunque un contributo, solo se la lotta politica è sempre sorretta da un grande passione ideale, da un grande impegno morale, da un rigoroso costume comunista, da una passione per le cose che si fanno. Alberto seppe dare tutto questo, e per questo egli è stato un militante e un dirigente comunista, un combattente instancabile della causa della democrazia e del socialismo.

Emanuele Macaluso